

Giustizia: Pd; domani conferenza stampa su riforma custodia cautelare ed ergastolo

Adnkronos, 25 settembre 2013

Domani, alle 13, presso la sala stampa della Camera, Roberto Speranza, capogruppo Pd, e Danilo Leva, responsabile nazionale Giustizia del partito, presenteranno le proposte di legge sulla riforma della custodia cautelare e l'abolizione dell'ergastolo.

Alla conferenza parteciperanno Anna Rossomando, responsabile Giustizia penale, Walter Verini, capogruppo Pd in commissione Giustizia della Camera, e Sandro Favi, responsabile nazionale Carceri dei Democratici.

Lettere: un detenuto scrive al Papa "fine pena mai, l'ergastolo è una tortura..."

La Nuova Sardegna, 23 settembre 2013

A nome dei 1.600 ergastolani italiani al "Carissimo fratello Francesco". Comincia così la lettera che Mario, il portavoce, doveva leggere dall'altare, in piedi davanti al Papa. Poi si è messo di mezzo il protocollo, la fretta imposta dai troppi appuntamenti in dieci ore di visita pastorale, e la pagina a quadretti, scritta a mano, metà in corsivo e il resto in stampatello, è finita fra i doni presi in custodia dalla gendarmeria vaticana.

Mario che era emozionato alla sola idea di parlare al microfono (c'è tanta gente, e questo non è un festival, qui ho a che fare col Santo Padre", le sue parole), se n'è fatto una ragione. "L'importante - fa sapere - è che il nostro messaggio arrivi: l'ergastolo è una tortura. Lo ha Francesco. Speriamo che i politici lo ascoltino". Insieme alla lettera, una poesia che solo dal titolo fa venire i brividi: "Fine pena mai".

Questo è il testo: "Ho dei tristi presagi non di morte. Ho dei presagi di vita, dei presagi di vivere la morte. La mia vita era un sogno sofferto. La mia morte la fine di un sogno. Non è brutta la morte, brutto è vivere la morte".

Giorno dopo giorno, scandita da un calendario in bianco.

"Fine pena mai" non ha scadenze certe, se non quella imprevedibile della morte. L'ergastolo è una brutalità come i reati commessi da chi è stato punito col carcere a vita, ma Francesco in Cattedrale ha rivelato: "Per il Buon Pastore quello che è sperduto e disprezzato, ha bisogno più di altri del nostro aiuto".

Nuoro: convegno "Una questione di prepotente urgenza... carcere, ergastolo e riforme"

Ansa, 20 settembre 2013

L'Italia ha incassato una condanna della Corte Europea sui Diritti Umani, il sovraffollamento delle carceri continua ad esser un problema irrisolto. Questi ed altri problemi, tra cui l'ergastolo ostativo e le iniziative per le riforme della giustizia, al centro di un dibattito organizzato per questo pomeriggio a Nuoro dai Garanti dei detenuti di Sassari e Nuoro, con l'Ordine degli Avvocati di Nuoro e la Cooperativa Sociale Lariso.

Il convegno "Una questione di prepotente urgenza. Carcere, ergastolo e riforma della giustizia", prende spunto dalla lettera aperta del professor Andrea Pugiotto, ordinario di Diritto costituzionale nell'Università di Ferrara, ed inviata al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che aveva risposto evidenziando l'attenzione e la preoccupazione per il tema della giustizia e quello del suo drammatico punto di ricaduta, la realtà carceraria.

Relatori saranno Franco Corleone, coordinatore nazionale dei garanti, Stefano Anastasia, presidente onorario di Antigone, e Adriana Carta magistrato di Sorveglianza di Nuoro. Interverranno Gianfranco Oppo e Cecilia Sechi, garanti dei detenuti di Nuoro e Sassari, e Giuseppe Conti, vicepresidente dell'Unione Camere penali italiane.

Garanti al lavoro (La Nuova Sardegna)

L'ufficio del Garante dei detenuti del comune di Nuoro e l'ufficio del garante dei detenuti del comune di Sassari, in collaborazione con la scuola forense, l'ordine degli avvocati di Nuoro e la cooperativa sociale Lariso Onlus, organizzano il convegno "Una questione di prepotente urgenza", carcere, ergastolo e riforma della giustizia" che si terrà domani, alle 16, nell'auditorium della Camera di commercio nuorese.

"Il titolo del convegno - spiega, il garante dei detenuti per il Comune di Nuoro, Gianfranco Oppo - prende spunto dalla lettera aperta stesa dal professor Andrea Pugiotto, ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Ferrara, e inviata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel giugno 2012. La lettera-aperta è stata sottoscritta da 120 docenti universitari di materie giuridiche, da 16 garanti dei detenuti tra cui quello del Comune di Nuoro e vi hanno aderito 1598 persone. Il presidente ha risposto evidenziando la preoccupazione per il tema della giustizia e quello del suo punto di ricaduta, la realtà carceraria".

Da allora ben poco è accaduto e tutti gli interventi sono risultati blandi e poco significativi. Il sovraffollamento continua ad essere un problema irrisolto. Questi e altri problemi saranno oggetto del dibattito di domani. Tra i relatori Franco Corleone, coordinatore nazionale dei garanti, Stefano Anastasia, presidente onorario di Antigone, e Adriana Carta, magistrato di Sorveglianza di Nuoro. Introdurranno i lavori Gianfranco Oppo e Cecilia Sechi, garanti dei detenuti del Comune di Nuoro e di Sassari.

Giustizia: la “morte viva”... prezzo da pagare se non si intende parlare (per tradire)

di Tiziana Andina (Università di Torino)

Il Manifesto, 18 settembre 2013

Avete presente le tragedie classiche? Conservano da millenni un fascino assoluto, perché portano alla luce conflitti che appartengono al profondo della natura umana. Medea o Antigone non fanno altro che questo. Alcuni giorni fa ho ricevuto una mail da un ergastolano. Non si trattava di un ergastolano qualsiasi, ma di un carcerato sottoposto a “ergastolo ostativo”.

Prima di leggere la mail ignoravo di che cosa si trattasse. A volerlo spiegare in due parole potrei esprimermi così: lo Stato domanda ai suoi cittadini di fare una scelta. Una importante riduzione della pena, in cambio di una collaborazione con la giustizia. Bisogna precisare che coloro i quali si rifiutano di “collaborare” sono sottoposti a un regime che toglie qualsiasi significato alla parola futuro, lasciando come unica possibilità quella di un regime carcerario che non prevede deviazioni; una linea dritta sino a che morte non li separa dalla vita.

La questione ha un aspetto tragico: lo stato impone una scelta che ha a che fare con il paradosso di Antigone. Ricordate la trama? Ruota intorno a un conflitto etico, una tensione apparentemente insormontabile. Antigone amava i suoi fratelli, amava gli dei e la sua città, Tebe. Un giorno si trova a dover compiere una scelta senza via d'uscita: i fratelli si danno la morte, l'uno per la mano dell'altro, contendendosi il trono di Tebe. Il nuovo re, Creonte, dà la colpa a uno dei due e lo condanna a non ricevere sepoltura, a vagare in eterno senza trovare pace. Ad Antigone viene fatto divieto di seppellire il fratello colpevole. Pena non lieve, in effetti, soprattutto se a sopportarla è, oltre a un morto, una sorella, scaraventata in un inestricabile conflitto etico. Antigone deve scegliere tra due principi: obbedire alle leggi scritte degli uomini e del suo re, oppure obbedire a quelle non scritte - o forse scritte altrove - che fondano i legami famigliari, le leggi avallate dagli dei.

Antigone compie la sua scelta, predilige gli affetti, decide di offrire sepoltura a quel corpo. Così facendo sceglie anche la morte, avendo infranto le leggi della sua città, insieme alla autorità che quelle leggi fonda. In tutti i modi, Antigone altro non può fare che muoversi all'interno del paradosso del conflitto etico, un conflitto tra due doveri contrastanti. Dal conflitto descritto da Sofocle e ripreso secoli dopo da Hegel, non si esce che attraverso una rivoluzione copernicana, ridisegnando l'idea di stato e il confine delle relazioni personali.

Pensavo, prima di leggere degli ergastoli ostativi, che come comunità ci fossimo riusciti. In questo caso, tuttavia, lo stato chiede di “collaborare” ossia chiede ad alcuni dei suoi cittadini di aiutarlo a fare ciò che da solo non è in grado di fare. Il problema, però, è che non tutti gli strumenti sono leciti per raggiungere obiettivi anche nobilissimi. In ogni caso è bene porsi il problema quando una istituzione ci domanda di “collaborare” e questa collaborazione significa venir meno alla parola data a un amico, a un fratello o anche a un semplice conoscente. Rischiamo di trovarci nel bel mezzo del paradosso del sorite senza nemmeno rendercene conto: qual è il confine da non oltrepassare?

Arriviamo sino ad ammettere la trattativa stato-mafia? Ma il fine è buono, si dirà. Anche quello di Creonte lo era. Il punto è esattamente questo: i nostri principi etici, e persino il senso comune, ci indicano una cosa semplice. Le promesse, i legami tra esseri umani, i patti o gli amici, non si tradiscono, giacché sono un tassello fondamentale del nostro vivere in comune, quello sul quale gli stati fondano il loro potere. Stupisce che lo stato chieda una deroga. Le promesse si assolvono, la parola data si rispetta e lo stato deve agire in senso etico, non può chiedere deroghe per sé. Nemmeno quando lo fa per un fine giusto.

Malati di ombra

Gli uomini ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi ad ogni beneficio penitenziario) condannati alla “Pena di Morte Viva”, (così è chiamata la pena perpetua) sono malati psichicamente, cronici, e non potranno mai guarire.

Solo la morte li può liberare dalla loro malattia, per questo non c'è un uomo ombra che per guarire non pensi di togliersi la vita tutte le notti e tutti i giorni.

Chi non ha il coraggio di suicidarsi sogna, però, di farlo. Io l'ho sognato anche questa notte. E ora vi racconto il mio sogno.

Decido di aspettare la mezzanotte.

Non c'è fretta.

Presto andrò in mezzo al nulla.

Questa è l'ultima notte della mia vita.

E posso fare le cose con calma.

Senza furia.

Mi ricordo di Mirko quando lo tenevo seduto sopra le mie spalle.

Mi ricordo di Barbara quando la tenevo con le mani e la facevo girare nell'aria come una trottola.

Poi muovo il capo.

Sorrido a me stesso.

E faccio finta di non accorgermi che mi si bagnano gli occhi.

Cerco di trattenere le lacrime.

E ci riesco.

E invece non ci riesce quel vigliacco del mio cuore che inizia a piangere.

E piange per tutte e due.

Intanto la notte continua a scendere.

Il tempo sembra fermo.

I secondi sembrano ore.

E passano scanditi dai battiti del mio cuore.

Nel frattempo il buio s'infittisce sempre di più.

E un velo di tristezza mi cala negli occhi.

Col passare dei secondi sento crescere sempre di più il desiderio di farla finita.

Forse non è l'unica scelta che ho, ma in questo momento non riesco a vederne altre.

Poi annuso l'aria.

Odora di tristezza.

Mi viene in mente che questa è l'ultima aria della mia vita.

Alzo gli occhi al cielo.

E lo abbraccio.

Mi accorgo che è sgombro di nuvole.

E le stelle sembrano coriandoli.

A un tratto la luna illumina le sbarre della mia finestra.

E subito dopo il mio viso.

Allungo le mani oltre le sbarre.

E provo un senso di libertà.

A questo punto pensò che sia una bella sera per morire.

Sembra che la morte mi chiami.

Forse però sono io che chiamo lei.

Traggo un respiro profondo.

Chiudo gli occhi per un tempo che mi pare lunghissimo.
Poi li riapro.
Mi guardo intorno per controllare se ho lasciato la cella in ordine.
Mi passò una mano nei capelli.
E scrollo dalle mie spalle i rimproveri di Barbara, che sicuramente mi farà.
Penso, però, che l'indomani non li sentirò.
Sarò tutto in un altro posto.
Sarò in un altro mondo.
Sarò nell'aldilà.
Probabilmente sarò all'inferno.

Poi mi allontanano dalla finestra.
Afferro con le mani la mia tristezza.
Alzo il materasso.
Prendo la corda che ho tessuto con il lenzuolo.
E la lego alle sbarre.
Prendo lo sgabello.
Ci salgo sopra.
Controllo il nodo scorsoio.
È perfetto.
E me lo infilo in testa.

Sono pronto.
Non lo è però il mio cuore.
E mi metto a fissare un punto davanti a me nel cielo.
Nel frattempo il mio cuore inizia a parlarmi:
-Vigliacco...
È arrabbiato.
-Da quando sei nato, hai sempre lottato per sopravvivere...
E incomincia a rimproverarmi.
-Adesso invece ti stai ammazzando da solo.
A sbattere da una parte all'altra.
-Figlio di puttana.
Con disperazione.
-Perché mi vuoi fare morire?
E ira.
-Che ti ho fatto di male?
Probabilmente batte così forte perché sa che questi sono i suoi ultimi colpi.

Sono in debito con il mio cuore.
-Mi dispiace più per te che per me...
È una vita che mi sostiene.
-Ma in carcere per essere libero devi sapere perdere...
Provo a consolarlo:
-Perché contro l'Assassino dei Sogni non puoi mai vincere.
E a convincerlo che sia la scelta giusta.
-E soprattutto non voglio passare gli ultimi anni della mia vita in una lurida cella.
Poi inizio ad accarezzarlo.
-Fra la libertà che ti dà la morte e la non vita che ti offre l'Assassino dei Sogni...
A sussurrargli parole dolci.

-Scelgo di morire.

E affettuose.

Per un attimo ho paura, ma nello stesso tempo non vedo l'ora di levarmi il pensiero.

Ad un tratto penso che la sto facendo troppo lunga.

E temo che il mio cuore prenda il sopravvento.

Come spesso è accaduto in passato.

Quel figlio di puttana del mio cuore ne sa sempre una più del diavolo.

E diverse volte mi ha convinto a fare quello che vuole lui.

Mi conviene sbrigarmi.

Nella mia testa le cose sono chiare.

E semplici.

Senza se.

E senza ma.

Conviene morire subito che spegnersi senza speranza.

E senza futuro.

Un po' tutti i giorni. E tutte le notti, come una morte presa a gocce.

È dentro il mio cuore che le cose sono complicate.

Per un attimo pensò di lasciare una lettera a mia figlia con i miei ultimi pensieri, ma poi penso di lasciare correre.

Non ce n'è bisogno.

Lei sa sempre tutti i miei pensieri.

Poi respiro a fondo.

E mi colpisce un vortice di pensieri.

Sono ancora in tempo per ripensarci.

Posso ancora tirarmi indietro.

E scegliere di vivere.

Io però voglio morire.

Per farmi coraggio ripeto a me stesso che non voglio invecchiare stanco e ammalato, murato vivo fra quattro mura.

Non voglio dare questa soddisfazione all'Assassino dei Sogni.

Preferisco morire bene.

Di una morte piena di amore.

A testa alta, come ho sempre vissuto. Piuttosto che vivere un'esistenza senza vita.

Rilasso i muscoli.

Trattengo il fiato.

Mi rivolgo al mio cuore:

-È ora di andare.

Poi apro le braccia.

Lascio andare il mio cuore.

Do un calcio allo sgabello.

E riesco a pensare che ormai è troppo tardi per ripensarci.

Poi avverto un forte dolore.

Come se dentro di me qualcosa si strappasse.

I muscoli del collo mi si contraggono.

I polmoni iniziano ad annaspere aria.

Le gambe a tremare.
La vista mi si offusca.
E capisco che ormai sono più vicino alla morte che alla vita.

Il mio cuore però non ne vuole sapere di smettere di battere.
E di morire.
Per questo tenta di convincere i polmoni a continuare a respirare.
E cerca di sopravvivere ancora qualche istante.
Poi si rassegna.
E inizia a perdere i colpi.
Prima uno.
Poi un altro ancora.
E un altro ancora.
Subito dopo cade in un vuoto nero.
Profondo.

Io non voglio lasciarlo.
E il mio cuore non vuole lasciare me.
Alla fine ci convinciamo tutte e due.
Io vado da una parte.
E il mio cuore dall'altra.

Poi mi sveglio e mi accorgo purtroppo di essere ancora vivo.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova